

La casa museo di Hendrik Christian Andersen ospita la significativa esposizione di Liu Bolin, dal titolo *A Secret Tour*, l'artista cinese che si fa riprodurre in modo mimetico rispetto al luogo in cui si trova, scomparendo, e dando quindi una lettura simbiotica di sé in rapporto alla struttura decorativa e architettonica a cui si appoggia, proponendo la riflessione della figura umana e la sua localizzazione antropica.

La molteplicità dei luoghi in cui si pone induce quindi lo spettatore a uno sguardo indagatore nelle profondità estetiche e interiori dell'essere.

L'opera dell'artista cinese si presenta come una progressiva tecnica operativa che si avvale, per la produzione finale, di *body-art*, *performance*, pittura e fotografia.

In tutte queste fasi è rintracciabile un nucleo vitale di partenza: il ritratto di sé, dell'individuo e del luogo in cui si trova.

L'autoritratto è soggetto caro a tutta la pittura italiana e come ci narra Plinio è all'origine della storia dell'arte, a questo *leitmotiv* appare dedicata anche l'originale e unica esposizione romana di Liu Bolin al museo Andersen.

La tematica del ritratto e dell'architettura diviene curioso accostamento alla dimensione domestica e allo stesso tempo monumentale delle opere di Hendrik; appaiono vivi i suggerimenti creativi fatti di presenze mimetizzate nella struttura decorativa e architettonica dell'edificio. Nella decorazione dell'edificio realizzato su disegno dell'artista dal 1922 al 1924, si scorgono all'esterno medaglioni dal gusto neo quattrocentesco mescolati a motivi musivi e a elementi naturalistici che celano i ritratti dei familiari dello scultore, a perenne ricordo della loro presenza in quei luoghi.

Le collezioni del museo sono ricche di disegni, ritratti di amici e parenti di Hendrik Andersen, poi anche centinaia di cartoline e foto databili tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del Novecento, che ritraggono i volti di personaggi celebri della cultura italiana e americana a Roma, scandendo spazi esterni e dimensione privata. Da Henry James a Tagore, da Umberto Nobile a Sibilla Aleramo, da Ronald Sutherland Gower a Maud Howe Elliot, indelebile anche se mutevole presenza dell'artista e del mondo che lo circonda a Roma, in Europa, in America.

Nel 1898 Hendrik Andersen si ritrae alla nazzarena, con caratteristiche fisiche modificate, barba e capelli lunghi, secondo il gusto dei pittori romantici di primo Ottocento che a Roma si prefiguravano come seguaci della pittura del Quattrocento fiorentino e in particolare raffaellesca.

Questa moda coincide con i gusti coevi di molti pittori americani innamorati dell'arte italiana, come già Sargent aveva fatto a Firenze, e sono testimonianza di una significativa certezza di mimesi nel passato preso a modello, a mascheramento di se stessi, nella continua ricerca di esemplari a cui far riferimento e con cui confrontarsi.

Il nuovo che cerca continuità nel passato, ma nello stesso tempo traveste, si trucca per apparire ora come allora in uno scambio tra culto per le testimonianze della storia e voglia di rinnovamento.

Il ritratto quindi come pretesto, memoria più o meno evidente, racconto rivelatore non solo di avvenimenti ma di stati d'animo, testimone dei viaggi nel tempo e nei luoghi, ancora attualissimo tema della presenza dell'uomo moderno nel suo rapido muoversi, evolversi, costretto a tramutarsi nella difficile dimensione di straniero.